

Presentazione di “Ci sarebbe bastato” a Torino, Comunità ebraica, dicembre 2012

Claudio Vercelli

Libro particolare, per diversi aspetti difficile da classificare. Da un lato rigore e passione della ricerca storica. Testo rigoroso, lo confermo da storico. Però c'è molto altro.

All'inizio ho affrontato il testo con un certo distacco, pensando fosse qualcosa di già visto, già sentito. Ma fin dalle prime pagine sono stato avvinto da questa storia molto complicata. È una trama in costante evoluzione ed è una trama che non racconta di supereroi, ma di persone normali poste dinnanzi a eventi tumultuosi della storia. Da questo punto di vista è anche un libro sul Novecento, non solo sul Novecento ebraico.

... un tipo di scrittura molto lineare, molto pulita, mai pesante con un periodare sicuro, certo, efficace, mai noioso, mai ad effetto, cose che in altre memorie invece si trovano. Quindi la lettura di oltre trecento pagine sostanziose che, pur nella assai complessa trama degli eventi, non fa perdere al lettore il filo del discorso, della narrazione, dei fatti.

... il destino dei tre personaggi più importanti è molto differenziato, tanto è vero che le storie di Laci, di Martino e di Andi rappresentano tre traiettorie distinte e al medesimo tempo intersecate dell'ebraismo mondiale e non solo. Tutto questo viene raccontato dall'autrice con una forte affettuosità. È un'affettuosità non melensa. Io non sopporto i libri melensi perché non abbiamo bisogno di una versione Moccia di cose tragiche; non li sopporto perché il linguaggio melenso, al pari di quello aggressivo, è una moneta falsa, non spendibile. Una moneta che da un lato serve a dividere, dall'altro finge di unire. Tutti ciò nel libro di Silvia Cuttin non è presente. È presente una grande attenzione e un grande rispetto nei confronti dei personaggi. L'immedesimazione non arriva però al punto di fondersi o di confondersi con i personaggi, il che è una qualità tanto più che la narratrice è anche alla ricerca di un percorso di finzione biografico. Il rischio di fondersi con i personaggi è di farne degli eroi. Qui invece parliamo di tre persone comuni che hanno una loro traiettoria, reagiscono in modo diverso all'interno di famiglie unite da tante storie ma divise da altrettante storie, e questo dato nel libro è mantenuto e conservato.

Non è facile un lavoro di questo genere; lo dico perché siamo reduci da un periodo in cui c'è stata una forte inflazione delle memorie: da un lato la necessità di dire e di raccontare perché il trapasso generazionale ha pesato e sta pesando ancora molto. Non mi ha mai molto convinto il discorso del dovere della memoria, sul quale però non voglio fare polemiche, c'è un obbligo di comunicazione civile ma un dovere della memoria, non lo so. C'è un diritto alla memoria, qualcosa che si conquista, il dovere è un obbligo, il diritto è una conquista e allora questo libro appartiene più al secondo campo che non al primo. Non è un atto dovuto, è qualcosa di diverso: per il lettore è una sorta di diritto conquistato che traspare da queste pagine e questo permette di superare la retorica della memoria dovuta; anche nel discorso che Martino fa all'autrice, si capisce molto bene quanto da un lato ci sia bisogno di comunicare quel che si è vissuto, ma quanto anche sia un elemento della reticenza in misura necessaria. Buona parte di coloro che sono sopravvissuti a quegli eventi, lo sappiamo, hanno faticato molto a raccontare e molte di quelle cose che sono avvenute non saranno mai raccontate e forse è anche giusto così: che non vengano raccontate.

Io dico sempre agli studenti: per una donna che ha appena subito uno stupro, raccontare al poliziotto di turno in che cosa è consistito quell'atto di violenza, è una seconda

violenza. Oggi c'è la tendenza da parte di una società dove pubblico e privato si confondono, a dire che la memoria è obbligata e dovuta quasi fosse un raccontino. Il libro adotta tutto un altro metodo: si approssima, a certi nodi, in parte li scioglie, in parte volutamente non li scioglie perché non vanno sciolti. Vanno lasciati lì a futura germinazione per i lettori e per i figli e i nipoti di coloro che sono stati coinvolti in queste vicende, se avranno voglia interesse impegno a ragionare di queste cose partendo da se stessi.

Mi sono segnato alcune parole chiave, come spesso faccio.

Affetti. Per l'affettuosità con cui sono trattati i personaggi ma anche per gli affetti di cui si racconta: di viva carne di vivo sangue si parla qui. Di famiglie che vengono dilacerate, disintegrate, così come anche di famiglie che precedentemente avevano conosciuto un processo opposto di integrazione.

Legami familiari. Sottoposti alla tormenta della storia emergono in maniera molto netta nella loro solidità e anche nella loro fragilità. Solidità umana e civile dei personaggi, fragilità di fronte agli eventi cataclismatici della storia perché non c'è nessun legame che riesca a reggere dinnanzi all'impatto violento e potente di una tragedia come quella che tutti conosciamo, e che nel libro è raccontata.

Identità. Le identità legate soprattutto ai tre cugini che non sono identità forti, ma tipiche di quell'epoca, come di quest'epoca: gli studi, il commercio, il lavoro, la maniera in cui vengono vissuti anche con uno specchio differenziato a seconda dei personaggi presi in considerazione. In tutte queste cose entrano, a volte di soppiatto, a volte con legittima prepotenza, le considerazioni dell'autrice. Mi ha colpito molto il discorso che tu fai sugli archivi, che è un discorso fondamentale: nessuna storia può essere ricostruita senza un supporto archivistico, e ben venga il testimoniale, laddove c'è. Però, al contempo, chi di noi davanti a queste cose qua non ha vissuto un momento di alienazione potente vedendo documenti che certificavano e testimoniavano della morte avvenuta o in divenire e di questa sua burocratizzazione nei documenti, questi faldoni che trasudano morte. A me è capitato in più di una circostanza e anche il ricercatore professionista, che è abituato a lavorare sulle carte e che è abituato a trattare certi temi, fatica a trattenere il conato di vomito, che non è rivolto ovviamente nei confronti delle vittime ma che è rivolto nei confronti del mondo. Ci si sente le mani sporche, ma non sporche nel senso morale, proprio sporche di un inchiostro che rimane, quasi a voler dire che quell'inchiostro è come il sangue. Questo a me è parso di cogliere rispetto a quanto tu dicevi sugli archivi: questa reificazione delle classificazioni, questa puntigliosità che noi attribuiamo ad altri ma che le nostre amministrazioni hanno avuto nel raccogliere dati ed elenchi, stendendo un tappeto di velluto rosso per il crimine che si sarebbe consumato di lì a non molto, è una cosa che effettivamente incentiva quasi un senso di ripulsa.

Apolidia, che attraversa tutto il libro. Una grande filosofa del Novecento, Hanna Arendt identificava appunto nell'apolidia, nella perdita della propria appartenenza nazionale – che non vuole dire identità – la tragedia dell'uomo contemporaneo, perché a quel punto non si è più titolare di diritti, si perde anche in qualche misura il nome. E questo libro può essere letto anche in questi termini: un racconto sull'apolidia, sul fatto che le identità vengono disintegrate e vengono poi ricomposte.